

Di te non ho paura

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Lea

DI TE NON HO PAURA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Lea
Tutti i diritti riservati

Alla mia mamma...

Prologo

Era buio. Quel genere di buio che ti permette di non sbattere contro gli oggetti, ma che allo stesso tempo non ti fa capire cosa ti sta intorno.

Solo i lampioni lanciavano una luce opaca sulla strada. Non c'era nessuno in giro. Solo un signore sui settant'anni che portava a spasso il cane, un tenero carlino con il pelo bianco lucido e il muso nero.

La creatura avanzò con passo spedito, certa che nessuno l'avrebbe notata.

Ormai erano quasi quattrocento anni che faceva questo genere di cose, era abituato alla discrezione.

Si infiltrò in un vicolo e lo attraversò tutto in meno di due secondi, appoggiò le mani all'angolo con la strada principale e si sporse in avanti. Si sentiva solo il rumore delle macchine che ogni tanto passavano di lì.

Trasformandosi in ombra attraversò altri due isolati, sfrecciava veloce. Non incontrò nessuno.

Arrivata sotto al palazzo, la creatura guardò verso i piani alti, e si sfregò le mani con fare soddisfatto. Premette la lingua contro l'angolo della bocca e salì fino alla finestra dell'appartamento desiderato.

Ovviamente la finestra era chiusa, ma creando il giusto vento riuscì ad aprirla con un grande tonfo, che fece vibrare tutto il palazzo. Fece ululare il vento, an-

che se fino a quel momento non c'era. Poi entrò nell'appartamento. Si ritrovò in salotto.

Era buio.

Spostando lo sguardo vide che c'era una luce proveniente dalla camera da letto.

Si scrocchiò il collo, ciò provocò un sonoro stridio gelido come il ghiaccio. Si avvicinò al mobile accanto al divano. C'era una foto di famiglia. C'erano padre, madre, e una graziosa bambina di otto anni, con l'apparecchio e le trecchine bionde. Allungò le dita verso di essa e la fece cadere a terra.

Il vetro si infranse. Le schegge si infilarono anche sotto il mobile.

Si avvicinò al corridoio. Le scarpe che indossava avevano un leggero tacco in legno d'acero, le quali producevano un gran rumore ad ogni passo.

Appoggiò la mano destra contro lo stipite della porta. Ci affondò le lunghe unghie. Trascinò la mano verso il basso. Il rumore agghiacciante che si produsse fece venire un brivido di orgoglio lungo la schiena della creatura.

Fece qualche altro passo e si avvicinò verso la porta della stanza della bambina.

Si soffermò davanti alla porta, in modo che la sua ombra passasse sotto la porta. Voleva che la bambina la vedesse. Voleva che la bambina sapesse che stava arrivando a prenderla.

Quando furono passati poco più di due minuti spalancò la porta con uno scatto repentino.

Aspettava con ansia lo sguardo impaurito della bambina.

Ma appena la vide ebbe una brutta sorpresa.

La bambina se ne stava comodamente sdraiata sul letto a guardare il suo computer, con le cuffie nelle orecchie.

Non si era minimamente accorta di lui.

Chi sono io? In verità non ho un nome. Non mi è mai interessato averne uno.

Sono un demone, uno spirito nato dalle fiamme dell'inferno, di quelli che si sente parlare nei racconti del campo estivo, che non fanno dormire i bambini la notte e che li costringono a fare i bravi. No, non sono un vampiro, e nemmeno l'uomo nero. In verità non so di preciso cosa sono.

Ma so qual è lo scopo nella vita: spaventare le persone.

Io mi nutro della paura, è l'unica cosa che mi ha fatto sopravvivere per trecento novantanove anni.

La paura. Che sia sprigionata da bambini, anziani, donne, o uomini non fa differenza. È quel fluido invisibile ma rinvigorente come pochi.

Perciò sono una specie di "spaventa persone".

O almeno lo *ero*.

Questi sono tempi duri, anche per creature del terrore come me. Ormai nessuno ha più paura. O perlomeno, non hanno nemmeno il tempo o le energie di avere paura.

Tutto iniziò dopo l'inizio della seconda guerra mondiale: le persone avevano vissuto talmente tanti orrori che vedere una creatura mostruosa come me non li faceva alcun effetto. Alcuni mi pregarono pure

di ucciderli e mettere fine alle loro sofferenze. Quelle richieste mi ferirono profondamente nell'orgoglio. Io non aiuto le persone a provare sollievo, sono loro che aiutano me a vivere!

Quando la guerra finì le cose sembrarono stabilizzarsi per qualche decennio, ma poi i miei tentativi di spaventare smisero di funzionare con gli adulti. In famiglia cominciarono a lavorare sia il padre che la madre, passavano più di otto ore a lavoro, probabilmente venendo pagati anche miseramente. Poi tornavano a casa e dovevano occuparsi dei figli, e anche dei loro genitori, che non potevano più contare solo su loro stessi. E così non avevano mai tempo per pensare, e rendersi conto che dovevano avere paura. Andavano a letto stanchi morti, e di notte potevo anche andare davanti a loro e azionare una motosega, ma l'unica cosa che li faceva svegliare era la sveglia la mattina dopo.

Così dovetti ripiegare tutte le mie attenzioni verso i bambini e gli adolescenti. Ma ultimamente è diventato un problema riuscire a spaventare anche loro. Passano ore e ore davanti a schermi luminosi, televisioni, computer, telefonini, tablet. Non staccano mai gli occhi da quei maledetti affari.

Ne è la prova il mio patetico fiasco di ieri sera: io ho spalancato una finestra, rotto una fotografia, graffiato una porta, eppure quella bambina non si è nemmeno accorta che in casa c'era qualcuno.

Non posso sperare di spaventare più nemmeno le persone per strada, che erano sempre state la mia ancora di salvezza dalle guerre di indipendenza, perché ora nessuno cammina più, per strada non c'è quasi anima viva. Se devono andare in un posto, anche se si

trova a nemmeno cento metri, prendono un mezzo, pubblico o privato.

Stasera riproverò a spaventare qualcuno. È sabato sera, magari qualche adolescente in giro per il centro città lo troverò.

Non posso darmi per vinto adesso. Non posso mollare. Sono sopravvissuto per trecento novantanove anni, non posso farmi piegare dalle stupide nuove tecnologie.

Mi sono appostato in cima a una scala antincendio, in uno di quei vicoli bui dove di solito vivono barboni e trafficanti di droga.

Vedo arrivare tre ragazzini, non avranno più di dodici anni. È il mio momento.

Mi limo un'ultima volta le unghie e aspetto che si avvicinino ancora di più.

Il loro tono di voce è allegro, urlano e ridono spensierati. Quando si trovano proprio sotto di me, faccio un balzo e gli atterro davanti con sguardo fiero.

Mi ritengo particolarmente brutto, ma non quel genere di brutto che ti porta a provare pena, ma paura: ho un occhio incavato nel cranio, si vedono solo grumi di sangue e qualche verme che a volte mi tiene compagnia. L'altro occhio è di un celeste chiaro, quasi opaco; una donna una volta lo scambiò per vetro. Il lato della faccia in cui c'è l'occhio incavato è paralizzata, con diversi trinci per tutta la lunghezza della guancia fino ad arrivare a sotto il mento. L'altro lato è grinzoso, con qualche graffio qua e là.

I tre ragazzi mi guardano per diversi attimi, io li fisso a mia volta con lo sguardo più spaventoso che conosco, inarcando un sopracciglio, e sorridendo in